



Ghino di Tacco tra mito e realtà

a cura di

**Augusto Codogno
e Raffaella Micheli**

con la collaborazione di
Mario Ascheri



Ghino di Tacco tra mito e realtà

a cura di

Augusto Codogno e Raffaella Micheli

con la collaborazione di

Mario Ascheri



MARIA ELENA CORTESE
*Dai conti di Asciano ai signori
della Valdichiana senese: linee di storia
familiare tra il Mille e l'età dantesca*

1) *I conti di Asciano*

Per rintracciare le origini della famiglia che nella seconda metà del Duecento controllò l'area della Valdichiana senese oggi compresa grosso modo tra Sinalunga, Bettolle e Torrita, è necessario risalire molto indietro nel tempo. Appare assai probabile, infatti, che essa sia discesa da alcuni personaggi attestati nei primi decenni del secolo XI, indicati nelle fonti come conti di Asciano (*Sciscanum, Scianum, Scesianum, Assianum*), i cui dominî si estendevano su una larga zona che a partire dal secolo seguente sarà indicata nelle fonti come *Assianinga/Scialenga*.¹

La storia più antica di questa compagine familiare è tuttavia piuttosto oscura, per via del fatto che essa non instaurò dei rapporti privilegiati con un ente ecclesiastico che ne abbia tramandato la documentazione fino a noi.² L'ipotesi più probabile è che uno dei suoi primi esponenti avesse ricoperto la funzione

1. Le principali notizie su questo gruppo familiare tra XI e XII sono reperibili negli studi di G. TABACCO, *Arezzo, Siena, Chiusi nell'alto medioevo*, in *Lucca e la Toscana nell'alto medioevo*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1973, pp. 163-189; P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa, Pacini, 1981, pp. 7-48, alle pp. 25-27; P. CAMMAROSANO, *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna, vol. I, Età medievale e moderna*, Firenze, Olshchki, 1979, pp. 153-222, alle pp. 182-186; J.P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230*, 2 voll., Roma, École française de Rome, I, alle pp. 370 e seguenti. Tali studi, per la storia più antica della famiglia, sono ripresi (con alcune aggiunte non sempre condivisibili) anche in G. PINI, *Una consorteria nobiliare del medioevo tra Siena e Arezzo. Gli Scialenghi-Cacciaconti*, Rapolano Terme, Comune di Rapolano Terme, 2012, cap. 1, che ha poi proseguito delineando le genealogie dei diversi rami familiari dal XII al XIV secolo.

2. Per l'egemonia della tradizione ecclesiastica si veda P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Nuova Italia scientifica, 1991.

comitale nella città di Siena, nel periodo intercorso tra le attestazioni del conte Winigis (capostipite dei Berardenghi) e quelle relative ai conti Ardengheschi-Guiglieschi.³ In una fase in cui le funzioni d'ufficio non erano ancora saldamente dinastizzate, e potevano essere attribuite dall'autorità regia a individui appartenenti a famiglie diverse, il ceppo originario sembrerebbe dunque aver perso la titolarità della funzione comitale nel centro urbano ed essersi radicato nei suoi principali nuclei patrimoniali, agganciando il titolo a un castello (Asciano) che faceva parte del suo dominio signorile, ma che rivestiva un particolare rilievo pubblicistico: qui, infatti, fin dall'età longobarda è attestata la presenza di una *curtis* regia, ed è quindi probabile che si trattasse originariamente di una corte fiscale.⁴ Lo sganciamento precoce dal centro urbano fu del resto un tratto comune di tutte le famiglie di titolo comitale del territorio senese, che nei secoli XI-XII appare caratterizzato dalla presenza di un'aristocrazia d'impianto zonale ampio, che intratteneva limitate relazioni con il centro cittadino (Berardenghi a nord-est, Scialenghi a est, Guiglieschi e Ardengheschi a sud).⁵

Le più risalenti attestazioni certe sulla dinastia affiorano dunque a partire dai primi decenni dopo il Mille e ci mostrano l'esistenza di una dominazione gravitante sull'alta valle dell'Ombrone, ma ancora molto dispersa – era questo, infatti, un tratto tipico delle famiglie di ex funzionari pubblici – fra la zona delle Crete senesi e la Valdichiana, estesa largamente a est fino alle vicinanze di Arezzo, a sud-est fino alla pieve di Foiano e a sud fino alla zona tra Montalcino e Montepulciano. Lo sviluppo di questo vasto dominio signorile, costellato da numerosi castelli, fu probabilmente favorito dal fatto che si trovava al confine tra le aree d'influenza senese e aretina: infatti molti dei centri sotto il controllo della famiglia appartenevano al comitato di Siena ma alla diocesi di Arezzo, circostanza che anche nel periodo successivo permise al gruppo familiare di attuare una politica d'equilibrio tra le due città e trarre vantaggio dalle ostilità che per secoli opposero i vescovi senesi e aretini riguardo alla giurisdizione ecclesiastica su questo territorio.⁶

3. G. TABACCO, *Arezzo, Siena, Chiusi*, cit.; P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese*, cit.

4. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, Siena, Nuova immagine, 2006, n. 3.1.

5. P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese*, cit. Per un inquadramento di queste tendenze in ambito regionale: M.E. CORTESE, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2017, pp. 251 e seguenti.

6. Sulla celebre disputa sorta fra i vescovi di Arezzo e Siena intorno a un certo numero di chiese battesimali poste in una fascia di territorio dove appartenenza ecclesiastica e civile non coincidevano: J.P. DELUMEAU, *La mémoire des gens d'Arezzo et de Sienne à travers des dépositions*

Proprio la documentazione di provenienza aretina, in effetti, ci ha tramandato le poche notizie disponibili sui primi esponenti della famiglia. Ranieri (I) *comes de Sciscano* è ricordato come già defunto in due donazioni in favore dei canonici di Arezzo di cui furono autori i suoi figli, Gualfredo (I) e Ugo (I), anch'essi designati entrambi con il titolo di *comes*, rispettivamente nel 1022 e 1023. I beni donati consistevano in terreni ubicati nel piviere di Santa Mustiola in Quarto, in località *Cluse*, nei pressi della Chiana, in un punto strategico per la presenza di un ponte, che erano appartenuti in precedenza al marchese Oberto degli Obertenghi. Si trattava di terre che sembrerebbero essere state in origine di pertinenza fiscale, e che probabilmente erano state confiscate agli Obertenghi – principali sostenitori di Arduino d'IVrea in Toscana – dopo il prevalere di Enrico II nella lotta per il Regno italico.⁷ L'atto del 1023 è rogato in Arezzo, mentre quello del 1022 in territorio senese, nel «loco et castello qui vocatur Sancto Geminiano», cioè San Gimignano, a metà strada tra Asciano e Rigomagno.⁸ Si tratta del primo centro fortificato esplicitamente documentato in possesso della famiglia, benché sia del tutto probabile che anche Asciano, principale centro del dominato e luogo dal quale i conti traevano il toponimico familiare, fosse già a quell'altezza cronologica un castello.

Ugo (I) *de Sciscano* è poi menzionato nel 1051 come già defunto: un diploma di Enrico III, infatti, ricorda che suo figlio Ugo (II), anche lui già morto a quella data, aveva trasferito i beni provenienti dall'eredità paterna all'abbazia regia di Sant'Antimo in Val di Starcia, situata all'altra estremità dell'area d'influenza familiare.⁹ Un altro figlio di Ugo (I), Ranieri (III), nel 1059 compare tra gli astanti al placito tenuto a Piscinale, presso Arezzo, dal marchese di Tuscia Goffredo.¹⁰

de témoins (VIIIe -XIIIe s.), in *Temps, mémoire, tradition au Moyen-Âge. Actes du XIIIe congrès de la société des historiens médiévistes*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1983, pp. 43-67; M. RONZANI, *L'organizzazione ecclesiastica in età longobarda*, in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo, Roma, Bretschneider, 2012, pp. 43-66.

7. *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, 1: *Codice diplomatico, 650-1180*, a cura di U. Pasqui, Firenze, G.P. Viessesux, 1899, n. 114, 1022 febbraio: «Walfredus comes filius bone memorie Raineri de Sciscano»; *ivi*, n. 116, 1023 giugno: «Ugo comes filio bone memorie Raineri comes». Per il contesto politico cfr. M.E. CORTESE, *L'aristocrazia toscana*, cit., pp. 202-205.

8. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del Senese*, cit., n. 46.10.

9. *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, *Heinrici III. diplomata*, a cura di H. Bresslau e P.F. Kehr, Berlin, Weidmann, 1931, n. 271, 17 luglio 1051: l'imperatore confermò all'abbazia «omnem hereditatem Ugonis filii bone memorie item Ugonis de Sciscano, que illi provenerat ex parte genitoris et genitricis sue». Si veda anche P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese*, cit., p. 239, nota 26.

10. *I placiti del «Regnum Italiae». 1025-1084*, a cura di C. Manaresi, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1960, n. 407, 1059 giugno: «Rainerius filius Ugonis de Sciscano comes».

In seguito le notizie su questo ramo familiare si fanno più incerte e alcuni documenti provenienti dall'archivio dell'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata che sono stati ricollegati con la famiglia, devono essere riferiti invece ai discendenti della contessa Willa, figlia e unica erede di Ranieri conte di Siena, probabilmente sposata con un esponente degli Aldobrandeschi, le cui relazioni con il monastero amiatino furono del resto strettissime, mentre non sono altrimenti documentate per i conti di Asciano.¹¹ Da tempo è invece noto che apparteneva a questo ramo familiare Adalasia, figlia del conte Ranieri di Ugo *de Siscano* – cioè Ranieri III – e sposata al conte Ranieri Malabranca degli Aldobrandeschi.¹² Va sottolineato che Adalasia fu una figura femminile di assoluto rilievo nella Toscana meridionale agli inizi del XII secolo, in quanto dopo la morte del marito e del cognato assunse di fatto la guida della famiglia come tutrice dei figli Malagaglia e Ildebrandino VI, e per diversi anni, fino alla sua morte avvenuta dopo il 1114, fu autrice d'importanti atti relativi alla spartizione di castelli e ambiti di signoria, nonché di donazioni in favore di enti ecclesiastici.¹³

Con maggiore sicurezza riusciamo a seguire il ramo dei conti di Asciano disceso da Gualfredo (I), pur con qualche incertezza derivante dalla notevole somiglianza dello stock onomastico (Ranieri/Gualfredo) con quello che caratterizzava un'altra famiglia di conti di Siena, gli Ardengheschi.¹⁴ Tuttavia mi pare condivisibile l'opinione espressa da Jean Pierre Delumeau a proposito dell'identificazione di Gualfredo (I) con il *comes* Gualfredo che era stato presente tra gli

11. Questi atti sono stati messi in relazione con i conti di Asciano da G. PINI, *Una consorteria*, cit., pp. 13-14, che li cita come se fossero inediti, mentre di essi è disponibile l'edizione in *Codex diplomaticus Amiatinus: Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*, 2 voll., a cura di W. Kurze, Tübingen, Max Niemeyer, 1974-1982, vol. 2, 1071 dicembre 28; n. 321, 1094 agosto. Si tratta di due donazioni effettuate rispettivamente dal conte Ugo del fu Ranieri e dai fratelli Ugo e Ranieri figli del fu conte Ugo. Per quanto riguarda il probabile matrimonio di Willa con un Aldobrandeschi di nome Ranieri e l'identificazione degli autori di questi atti con i nipoti di Ranieri e Willa, si veda S.M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"* (secoli IX-XIII), Pisa, Pacini, 1998, pp. 124-125.

12. *Codex diplomaticus Amiatinus*, cit., vol. 2, nn. 329 e 330, 1108 marzo 27 (sui quali si veda S.M. COLLAVINI, *Honorabilis domus*, cit., p. 137): Adalasia, con i figli Malagaglia e Ildibrandino, in cambio del versamento di 145 lire, s'impegnò a non contestare al monastero di San Salvatore al Monte Amiata una serie d'importanti possessi e diritti signorili, chiudendo un contenzioso durato oltre mezzo secolo.

13. Su Adalasia: S.M. COLLAVINI, *Honorabilis domus*, cit., pp. 112-14, 117n, 122, 124, 137, 140, 144n, 146, 151, 155, 158-60, 181n, 239n, 559, 561-562.

14. P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese*, cit., p. 241 e nota 29.

astanti di due placiti aretini del 1014 e 1016, nonché di una *inquisitio* effettuata dai legati di papa Giovanni XIX a San Marcellino in Chianti nel 1029. Sono evidenti, infatti, i legami intrattenuti dalla famiglia con la città e il territorio di Arezzo in questo periodo – molto più robusti di quanto è noto per gli Ardengheschi – che si faranno ancora più chiari con la generazione immediatamente successiva.¹⁵

I due figli del defunto Gualfredo (I), Ranieri (II) e Gualfredo (II), furono presenti a un placito tenuto presso l'Arbia dai messi dell'imperatore Corrado II,¹⁶ mentre il solo Ranieri presenziò a un placito tenuto presso Torrita, una località che molto più tardi ricomparirà tra i luoghi di radicamento familiare.¹⁷ Ranieri e Gualfredo, inoltre, sono attestati in relazione con la canonica di Rigomagno, senza alcun dubbio una chiesa di fondazione familiare, che in seguito fu trasferita proprio all'episcopio e ai canonici di San Donato di Arezzo. Più precisamente: nel 1036 Ranieri, insieme con la moglie Ermengarda del fu Alberico, donò alla chiesa intitolata a Santa Maria, San Martino e Sant'Egidio «im locho ubi dicitur Rigomagno, prope ipso castello» la sua parte della *curtis* di Foiano (cioè la metà che gli spettava dopo la divisione con suo fratello Gualfredo)¹⁸ e nel 1040 effettuò un'ulteriore e ben più consistente donazione per la salvezza della sua anima, di quella del padre e della madre Berta, trasferendo alla stessa chiesa un cospicuo complesso di mansi e porzioni di *sortes* localizzabili sia nell'area tra Serre e Asciano, sia nella Valdichiana tra Sinalunga, Torrita e Foiano.¹⁹ I due fratelli sono inoltre attestati tra il 1040 e il 1050 come in possesso di beni nel luogo paludoso e boscoso di Pulignano in Valdichiana (presso Foiano), che essi donarono ancora una volta ai canonici di Arezzo.²⁰ Ranieri risulta ormai

15. J.P. DELUMEAU, *Arezzo*, cit., p. 371, nota 206; *I placiti del «Regnum Italiae»*, cit., n. 280, 1014 febbraio; *ivi*, nn. 291, 292, 293, 1016 ottobre; *Documenti per la storia della città di Arezzo*, cit., n. 137, 1029 maggio.

16. *I placiti del «Regnum Italiae»*, cit., n. 345, 1037 maggio 3: «Raineri et Vualfredi germani filis bone memorie item Vualfredi qui fuit comes».

17. *Ivi*, n. 346, 1037 novembre: «Raineri filio bone memorie Gualfredi qui fuit comes». J.P. DELUMEAU, *Arezzo*, cit., p. 372, nota 208, lascia aperto il dubbio se si tratti piuttosto di un altro membro dei conti di Siena, ma concordo con G. PINI, *Una consorteria*, cit., che propende per l'identificazione con Ranieri di Asciano, proprio per il fatto che l'assemblea giudiziaria si svolse presso Torrita.

18. *Documenti per la storia della città di Arezzo*, cit., n. 155, 1036 settembre.

19. *Ivi*, n. 159, 1040 giugno.

20. J.P. DELUMEAU, *Arezzo*, cit., p. 372, nota 209 e *Documenti per la storia della città di Arezzo*, cit., n. 185, 1058 giugno 9: «terram et silvam de Pulignano, quam Gualfredus comes et Raginerius frater eius pro remedio anime sue contulerunt canonicis santi Donati». Non ritengo

morto nel 1053, quando la sua vedova Ermengarda donò ai canonici di Arezzo la propria quota della canonica di Rigomagno; donazione che fu poi confermata da Ermengarda stessa e da sua figlia Dana nel 1073.²¹ In quello stesso anno è documentata anche un'altra figlia di Ranieri (II), Berta, che portava il nome della nonna paterna ed era andata in sposa al conte Ranieri di Ardengo degli Ardengheschi.²²

Tirando le somme di quanto detto fin qui, possiamo osservare che la documentazione relativa alle prime generazioni dei conti di Asciano tratteggia le caratteristiche tipiche di una grande famiglia dell'alta aristocrazia di età postcarolingia. In primo luogo si notano il largo orizzonte patrimoniale – che spaziava su un'estesa zona a cavaliere tra i comitati di Siena e Arezzo – e l'inserimento nel sistema di potere pubblico che faceva capo ai marchesi di Tuscia, come mostra l'assidua presenza dei membri della famiglia alle assemblee giudiziarie celebrate in territorio senese e aretino. In secondo luogo risaltano da un lato i rapporti intrattenuti con alcuni dei maggiori enti ecclesiastici della Toscana meridionale (gli episcopi di Siena e Arezzo, l'abbazia regia di Sant'Antimo) e dall'altro le strette relazioni, sancite da alleanze matrimoniali, con altre stirpi di rango comitale radicate nell'area (Ardengheschi, Aldobrandeschi). Anche l'importanza delle figure femminili della famiglia – un altro tratto spesso rilevabile nelle strutture parentali aristocratiche dell'XI secolo – è risultata ben evidente dalla documentazione che abbiamo considerato. Vanno infine segnalate la presenza di uno stock onomastico molto coerente nelle prime generazioni (Gualfredo-Ugo-Ranieri) e la compiuta dinastizzazione del titolo comitale, esteso a tutti i membri della famiglia, comprese le donne. Come è stato chiarito a suo tempo da Giovanni Tabacco, infatti, ci si richiamava «quando possibile a una tradizione comitale per affermare non già la continuità dell'ordinamento pubblico carolingio, quanto l'attitudine a esercitare il banno di carattere pubblico sulla popola-

accettabile l'ipotesi proposta in G. PINI, *Una consorzeria*, cit., p. 14, secondo la quale Ranieri II sarebbe morto intorno al 1040, basata sul fatto che l'autore interpreta la donazione effettuata in quell'anno come un "testamento", mentre i caratteri dell'atto sono quelli usuali di una donazione *pro anima*; è invece la donazione effettuata dalla sua vedova nel 1053 (cfr. la nota seguente) a costituire il *terminus ante quem* per la morte di Ranieri.

21. *Documenti per la storia della città di Arezzo*, cit., n. 179, 1053 luglio: «Ermingarda comitissa relicta per mortem a quondam Rainerium comitem qui fui viro meus». *Ivi*, n. 212, 1073 novembre, «actum intus castello qui dicitur Vaiana» (probabilmente ubicato nella Valdichiana aretina: cfr. J.P. DELUMEAU, *Arezzo*, cit., p. 376, nota 228).

22. Si veda la donazione effettuata dai coniugi alla canonica di Siena il 21 febbraio 1073, edita in P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese*, cit., pp. 46 e seguenti.

zione rurale soggetta alla prevalenza economico-militare delle grandi famiglie. Il titolo comitale portato dai signori di Asciano è uno strumento di chiarificazione politica del loro potere».²³

2) *Due rami: i discendenti di Gualfredo detto Spadacurta e di Cacciante detto Cacciaguerra (Cacciaconti)*

In seguito, fino agli inizi del XII secolo, le notizie su questo gruppo familiare sono discontinue, ma non è possibile mettere in dubbio – sulla base dell'onomastica, della persistenza del titolo comitale e della continuità nei luoghi dell'inseadimento fondiario – il collegamento esistente tra i conti di Asciano del secolo XI e i personaggi che dagli inizi del secolo seguente risulteranno caratterizzati dai peculiari soprannomi *Spadacurta*, *Spadalonga*, *Cacciaguerra*, *Cacciacommes*. L'anello di congiunzione può essere individuato in quel Gualfredo del fu Gualfredo che nel 1102, con sua madre Tedora di Pepo, effettuò una *promissio* in favore della canonica di San Clemente di Montecerconi, castello ubicato qualche chilometro a nord di Asciano.²⁴ Secondo la condivisibile opinione di Delumeau possiamo infatti identificare questo personaggio con il conte Gualfreduccio detto *Spadacurta* che nel 1115 è citato come defunto padre del conte Gualfredo detto *Spadalonga* nell'atto con cui quest'ultimo donò la chiesa di San Matteo del castello di Montecerconi alla pieve di San Vito *in Versuris*.²⁵ Nel 1121 il «comes Spadalonga filius quondam comitis Gualfredi», con la moglie Adalasia *commitissa*, stando nel castello di Montebello, donarono all'abbazia di San Salvatore a Fontebona alcune terre e vigne ubicate nella *curtis* di Armaiolo, presso Rapolano.²⁶

Un tornante fondamentale nella storia della famiglia s'individua nella prima metà del XII secolo, con la suddivisione in due grandi rami: da un lato i discen-

23. G. TABACCO, *Arezzo, Siena, Chiusi*, cit., p. 00.

24. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del Senese*, cit., n. 3.15.

25. J.P. DELUMEAU, *Arezzo*, cit., p. 373 e nota 215. Non concordo invece con la ricostruzione genealogica di G. PINI, *Una consorterìa*, cit., p. 31, non esatta in alcuni punti e che in sostanza salta una generazione (Tedora di Pepo era la madre e non la moglie di Gualfredo/Gualfreduccio *Spadacurta*; Gualfredo/Gualfreduccio *Spadacurta* non è attestato nel 1050 ma nel 1102, mentre risulta defunto nel 1115).

26. *Il cartulario della Berardenga*, a cura di E. Casanova, Siena, Lazzari, 1927, nn. 160-161, 1120 marzo. Montebello è un castello d'incerta ubicazione: il toponimo è presente circa mezzo chilometro a ovest della località di Palazzo Primo (Asciano): P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del Senese*, cit., n. 3.22. Armaiolo: *ivi*, n. 46.2.

denti del sopra citato Gualfredo/Gualfreduccio detto *Spadacurta* (attivo dal 1102 fino al 1115) e suo figlio Gualfredo/Gualfreduccio detto *Spadalonga* (1115-1129 ca.); dall'altro i discendenti del conte Cacciaconte detto Cacciaguerra, come vedremo tra poco. Possiamo notare che in questa fase tutti gli esponenti della famiglia assunsero un tratto caratteristico delle stirpi signorili del XII secolo, ovvero l'adozione di soprannomi che evocavano, talvolta anche in termini volutamente negativi, la pratica delle armi e l'uso della forza; soprannomi che con il tempo in taluni casi si cristallizzano in "cognomi" designanti un intero ramo familiare. In generale, infatti, nel XII secolo l'esercizio della violenza in conflitti di scala più o meno puntuale, di solito a danno dei più deboli, divenne un comportamento distintivo nell'auto-rappresentazione del ceto signorile, e come tale ritualizzato, ostentato ed esaltato quale riconoscibile tratto di distinzione sociale. Eloquente conseguenza ne fu proprio l'evoluzione dell'onomastica aristocratica, che a partire dall'alta nobiltà, e poi negli altri livelli del ceto militare, vide l'ampia diffusione in Toscana di soprannomi che evocavano il sistematico esercizio della violenza: basti pensare ai vari Guido *Guerra* dei Guidi o a Tancredi *Nonteiuva* degli Alberti, o ai Malaspina, o ancora al sopra citato Ranieri *Malabranca* degli Aldobrandeschi e suo figlio *Malagalea* (cioè "cattivo elmo"). Epiteti che non erano concepiti come dispregiativi, ma probabilmente venivano elaborati nello specifico ambiente dei seguiti armati, e riflettevano l'apparato di valori del ceto aristocratico in questa fase di piena affermazione del sistema signorile.²⁷

Proprio nel contesto altamente conflittuale del riaccendersi dell'antico scontro tra Siena e Arezzo per le pievi di confine sono reperibili le tracce che ci permettono di andare avanti nella ricostruzione della prosopografia familiare. Da una deposizione testimoniale del 1180 circa, che però si riferiva a fatti accaduti oltre cinquant'anni prima (intorno al 1124-1129), si ricava che *Spadalonga* – da identificarsi con il sopra citato conte Gualfredo, figlio del conte Gualfredo detto *Spadacurta* – aveva ricevuto trenta lire dal vescovo di Siena al fine di insediare dei chierici senesi nelle pievi di cui deteneva il controllo (specificamente Asciano, *Malcenal/Trequanda* e *Mesule/Sinalunga*)²⁸. Inoltre il vescovo aveva versato

27. Su questo aspetto si rimanda a S.M. COLLAVINI, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo*, in *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a cura di S.P.P. Scalfati, A. Veronese, Pisa, Pacini, 2009, pp. 73-85.

28. *Malcenal/Malceno* era la chiesa plebana ubicata presso Trequanda: P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del Senese*, cit., n. 64.1, che segnala l'errata identificazione precedente con la pieve di Montalcino. *Mesule* era la pieve situata ai piedi dell'attuale Sinalunga: *ivi*, n. 60.1.

la stessa somma di denaro anche a un'altra esponente della famiglia, Donisia, perché facesse lo stesso nelle pievi in suo possesso.²⁹ Donisia è poi ricordata nel 1154 con il titolo di *comitissa* e come madre di un conte Ildibrandino («Ildibrandinus comes filius comitissae Donnisiae»), che da documenti successivi sappiamo essere stato figlio del conte Cacciaguerra di Asciano.³⁰

Quest'ultimo, come emerso dalle ricerche di Giulio Pini, in realtà si chiamava Cacciaconte ed era soprannominato Cacciaguerra: è proprio lui, dunque, che va individuato come l'eponimo della ben nota stirpe dei Cacciaconti.³¹ Anche il conte Cacciaguerra è nominato nel sopra citato testimoniale del 1180, ed era probabilmente già defunto all'epoca degli avvenimenti narrati: sappiamo infatti che il chierico inviato dal vescovo di Siena nella pieve di Asciano era il canonico della cattedrale «Caciaguerram filium Caciaguerre comitis de Asciano», il quale però all'epoca era ancora *laicus* – forse ancora un bambino – e dovette essere affiancato nella sua funzione da un *presbiter* esperto: il che dimostra l'urgenza da parte del vescovo di controllare una pieve d'importanza chiave tramite un esponente della potente famiglia dei signori del luogo, in quel momento alleata con l'episcopio senese e la comunità cittadina.³²

Riprendendo il filo della prosopografia familiare, Donisia va dunque identificata come la vedova del conte Cacciaconte detto Cacciaguerra *de Asciano* citato nel suddetto testimoniale ed è importante notare il ruolo di spicco da lei svolto alla guida di questo ramo familiare, probabilmente per via del fatto che il marito

29. *Documenti per la storia della città di Arezzo*, cit., n. 389, p. 557: «Grifus de Rigomagno iuratus dixit quod episcopus senensis XXX libras Spadelonge, ut clericos suos in possessionem plebium, scilicet de Asciano et Malcene et Mesule, mitteret, sicut ab eo sepe audivit, dedit. Idem vero episcopus Donisie totidem nummus, ut in plebibus in suis possessionibus constitutis idem faceret, sicut audivit, dedit».

30. «Ildibrandinus comes filius comitisse Donnisiae», per la salvezza della sua anima, refutò all'abbazia di San Salvatore a Fontebona alcune terre che un certo Piciavena di Asciano un tempo aveva lasciato per testamento all'abbazia e che lui fino a quel momento aveva ingiustamente occupato: *Il cartulario della Berardenga*, cit., n. 615, 1154. Ildibrandino di Cacciaguerra inoltre, con il consenso di sua moglie Guilla *comitissa*, diede mandato a due suoi inviati di finalizzare la donazione allo stesso monastero di Fontebona di alcuni beni situati *in curia de Petroio*, uno dei castelli familiari, qui attestato per la prima volta: *Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena*, a cura di F. Schneider, I, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1911, n. 234, 1166 luglio. Su Petroio: P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del Senese*, cit., n. 64.3.

31. G. PINI, *Una consorterìa*, cit., p. 20.

32. *Documenti per la storia della città di Arezzo*, cit., n. 389, p. 571: «episcopus misit ... ad plebem de Assiano Caciaguerram filium Caciaguerre comitis de Asciano, canonicum episcopii, quamvis adhuc laicum, et misit cum eo quidam presbiterum sapientem Nicholam».

era precocemente scomparso: al punto che in almeno un'occasione, come abbiamo visto, suo figlio Ildibrandino viene citato con il matronimico anziché con il patronimico. Poiché le notizie ricavabili dal testimoniale sembrano indicare *Spadalonga* e Donisia come le figure alla guida rispettivamente dei due rami della compagine familiare, poste sostanzialmente su uno stesso piano (ricevono infatti dal vescovo senese la stessa somma di denaro), è ipotizzabile che *Spadalonga* e il defunto marito di Donisia, il conte Cacciaguerra, fossero fratelli.³³

Cacciaguerra aveva avuto anche un terzo figlio: infatti Cacciaconte figlio del defunto Cacciaguerra compare come testimone nell'importante atto con il quale, nel 1168, suo fratello Ildibrandino sottomise al Comune di Siena il castello di Asciano. In effetti, alla metà del XII secolo, l'area di dominio dei diversi rami della famiglia stava entrando sempre più nella sfera d'influenza della città di Siena. In queste circostanze gli esponenti del ramo di Cacciaconte/Cacciaguerra si erano resi protagonisti di una serie di ostilità militari verso il Comune. Il patto con Siena del 1168 fu appunto l'episodio saliente di questi scontri, che avevano visto il conte Ildibrandino soccombente, nonostante l'accordo abbia l'aspetto formale di una sua volontaria donazione al popolo senese. Secondo la formulazione dell'atto, il conte donò «totum castellum de Sciano cum eius burgis et plateis» – si trattava in realtà, come vedremo, di una quota del castello, della quale vengono infatti fornite le esatte confinazioni – promettendo di non contenderne al Comune il possesso e di non agire affinché «castrum de Sciano reficiatur licet incastelletur licet inhabitetur».³⁴ Il castello risulta dunque essere stato almeno in parte distrutto nel corso delle ostilità.

Asciano tuttavia fu reicastellato presto e nel 1174-1175 una nuova guerra oppose i discendenti di Cacciaconte/Cacciaguerra al Comune, conclusasi con un nuovo accordo con Siena;³⁵ otto *comites* esponenti di questo ramo familiare (Cacciaconte *maior*, Cacciaconte *iunior*, Bernardino, Ildibrandino, Rinaldo, Cacciaguerra, Tancredi, Ranieri)³⁶ dovettero sottoscrivere quella

33. È condivisibile l'opinione espressa da G. PINI, *Una consorteria*, cit., p. 19.

34. *Il Caleffo vecchio del comune di Siena*, vol. 1, a cura di G. Cecchini, Siena, Lazzari, 1931, n. 11, 1168 settembre 15.

35. *Ivi*, n. 32, 1175.

36. Non concordo con la ricostruzione della genealogia proposta da G. PINI, *Una consorteria*, cit., p. 31 per quanto riguarda la VII e VIII generazione, dove sono inseriti due fratelli, figli dello stesso padre, che portavano lo stesso nome Cacciaconte, cosa che sarebbe del tutto inusuale nell'onomastica del tempo; del resto non c'è alcun motivo per considerarli fratelli ma ritengo che Cacciaconte *iunior* fosse semplicemente figlio di Cacciaconte *maior*; per motivi di cronologia è inoltre improbabile che il Cacciaguerra citato nel 1175 sia il canonico di Siena vissuto intorno al 1124-1129.

che stavolta era una vera e propria pesante sottomissione, promettendo tra l'altro: di restituire tutti prigionieri appartenenti ad alcune schiatte signorili dell'area, alleate dei Senesi, in quel momento trattenuti nel castello di Asciano, nei suoi borghi o in altri castelli; di permettere loro di ricostruire le proprie fortezze e anche di edificare *ex novo* dei castelli nelle loro terre; di restituire «omnes elmos, scutos, gambieras et giubettas Senensium» catturati durante i combattimenti; di distruggere cento braccia delle mura del castello di Asciano; di consegnare al Comune una «plateam in uno castro et unam in alio castro de Sciano et duas in burgis»; di non permettere che fosse tenuto pubblico mercato nel castello o nei suoi borghi nei giorni di giovedì, venerdì e sabato; di far allibrare i loro possessi e su quella base pagare il dazio al Comune. I castelli che risultano controllati almeno in parte dai giuranti, per i quali essi s'impegnarono a consegnare alla chiesa cattedrale di Siena un cero ogni anno, erano Asciano, Monte Sante Marie, Chiusure, Rapolano, Petroio, Sinalunga e Montisi.³⁷

Possiamo notare che tra i prigionieri catturati tra gli alleati di Siena figurano anche gli «homines filiorum comitis Ubertini» e i «filii et nepotes Spadalonge», che evidentemente si erano schierati nel campo opposto; infatti tra i castelli che si prometteva di far riedificare compare anche Montebello, che appunto era uno dei possessi di questo ramo della famiglia. Sul piano della ricostruzione genealogica non è facile collocare con esattezza il conte Ubertino (detto Bizzarra, come si capirà da documenti successivi), nome che compare qui per la prima volta nello stock familiare; ma dato che uno dei suoi figli, come vedremo, si chiamava Spadacorta, è in sostanza certo che egli fosse un discendente (forse il nipote) del conte Gualfredo/Gualfreduccio *Spadacurta* attivo dal 1102 fino al 1115.

Tornando ai discendenti di Cacciaconte detto Cacciaguerra, nel penultimo decennio del XII secolo la cristallizzazione del cognome familiare appare ormai compiuta: molti dei personaggi che nel 1175 avevano effettuato la sottomissione dei loro castelli al Comune di Siena³⁸ vennero elencati per nome, ma anche

37. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del Senese*, cit., nn. 3.1; 3.19, 3.6; 46.1; 64.3; 60.1; 51.9.

38. Tranne Cacciaconte *maior*, Ildibrandino e Ranieri, probabilmente scomparsi nel frattempo, e con l'aggiunta di Guido figlio di Cacciaconte, che tra il 1168 e il 1175 doveva essere ancora in giovane età, poiché il suo nome non compare nei due importanti atti appena citati: su di lui cfr. P. NARDI, *Cacciaconti, Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Treccani, 1972: https://www.treccani.it/enciclopedia/guido-cacciaconti_%28Dizionario-Biografico%29/.

definiti collettivamente «dilectos nostros et fideles (...) Caczacomites», nel diploma emesso il 5 marzo 1185 dall'imperatore Federico I Barbarossa, con il quale egli concesse loro «quicquid iuris habemus in castro quod Foianum dicitur et in alio castro quod Modanum dicitur».³⁹

Il diploma federiciano s'inquadra nella più generale politica messa in atto dall'imperatore dopo la pace di Costanza e la sistemazione dei rapporti con le città del nord Italia, quando l'azione imperiale si trasferì soprattutto nell'Italia centrale e fu riattivata la politica che mirava a rafforzare i domini regi e a impedire il consolidarsi dei blocchi di potere più pericolosi. Le città toscane non avevano partecipato alle ribellioni antimperiali, né avevano osato unirsi in una lega sul tipo di quella lombarda, ma la loro spinta autonomistica si era andata comunque rafforzando ed esse avevano approfittato del periodo d'inefficienza del controllo imperiale per espandersi in molte direzioni.⁴⁰ Per riequilibrare le forze in campo e limitare la conflittualità endemica, dovette quindi apparire necessario comprimere l'eccessiva espansione di alcune città, avvenuta dopo il 1167, che non poteva trovare spazio nel disegno riorganizzativo previsto per la regione. Accanto alle misure di contenimento di alcuni Comuni, l'azione di riequilibrio proseguì con provvedimenti di tutela di molti signori territoriali, non soltanto quelli maggiori. In questo senso, a mio parere, va letta la più larga tendenza, che si rileva in questo torno di tempo, a stabilire una relazione diretta con alcune famiglie dell'aristocrazia intermedia, tra le quali figurano appunto i Cacciagosti.⁴¹

Tale azione fu sostanzialmente accettata dalle diverse entità politiche toscane, in particolare le città, che si mantennero fedeli agli imperatori fino al 1197. Naturalmente, però, la compressione subita spiega perché l'edificio svevo crollò d'un sol colpo all'indomani della prematura morte di Enrico VI, con la nascita della Lega di Tuscia e l'eclissi del potere imperiale nella regione. Non per caso il 18 febbraio 1198, cioè a pochi mesi dalla scomparsa dell'imperatore, si colloca la nuova sottomissione dei Cacciagosti al Comune di Siena, che in gran parte riprende il testo di quella del 1175, con l'aggiunta dell'obbligo di soggiornare entro la città per alcuni mesi all'anno. Anche i castelli familiari citati sono gli

39. *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, *Federici I diplomata inde ab anno MCLVIII usque ad annum MCLXVII*, a cura di H. Appelt, Hannover, Hahn, 1979-1990, n. 898, 1185 marzo 5. *Modanum* fa va identificato probabilmente con Modanella: cfr. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del Senese*, cit., n. 46.6.

40. M. E. CORTESE, *L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, in «Reti Medievali Rivista», 18, 2017/2, pp. 49-88, <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/5341>.

41. *Ibidem*.

stessi (Asciano, Monte Sante Marie, Chiusure, Rapolano, Petroio, Sinalunga, Montisi) ma con l'aggiunta di Poggio Santa Cecilia e Torre a Castello.⁴²

Come abbiamo visto, la maggior parte delle notizie che ci sono giunte sui Cacciacconti ci provengono dagli atti di sottomissione al Comune di Siena riguardanti il castello di Asciano e altri centri sotto il loro controllo, inseriti nel più antico *liber iurium* cittadino, il Caleffo Vecchio. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che i Cacciacconti non erano gli unici signori di Asciano: nel 1198, infatti, la signoria sul castello e gli uomini che vi abitavano era ancora condivisa con il ramo disceso dal conte Spadalunga. Nella sottomissione di quell'anno, infatti, Rinaldo (di Ildibradino) e Ubertino sono citati come possibili obbiettivi di una guerra da parte di Siena; inoltre nel 1210 un certo Rainone Traccie, in quanto creditore del conte Ubertino Bizzarra per venti lire, venne messo in possesso «de bando, placito, de pensionibus et de tota iurisdictione, quam dictus dominus Ubertinus habet et filii eius in Sciano et eius curte et districto», con la facoltà di appropriarsi dei loro beni mobili fino all'estinzione del debito.⁴³

I figli del conte Ubertino Bizzarra vennero nuovamente alla ribalta nel momento in cui l'imperatore Ottone IV di Brunswick intervenne negli affari delle città toscane per ristabilire il proprio controllo su di esse. Approfitando dell'intervento imperiale, infatti, entrambe le linee familiari si schierarono fattivamente a sostegno dell'imperatore, ottenendo in cambio di consolidare le rispettive aree di dominio. Nell'ottobre 1210 il sovrano concesse in feudo ai suoi *fideles*, i fratelli Spadacorta, Gualcarino, Gualfredo e Ubertino (cioè i quattro figli di Ubertino Bizzarra) e ai loro nipoti Ugo di Fortebraccio, Tebaldo di Fortebraccio e Spadalunga, come ricompensa delle loro azioni in favore dell'Impero, le terre che in precedenza il defunto conte Gualfredo *de Valle* aveva avuto in suo possesso, e cioè: «castrum Torrite cum mancipiis utriusque sexus, cum omnibus rebus, iustitiis quoque et rationibus ad ipsum pertinentibus, similiter castrum Ripe, castrum Fratte, castrum Bettulle et omnia alia castra seu etiam villas, que vel quas ipse comes Gualfredus et pater eius habuerunt et tenuerunt quondam». Il tutto a condizione che entro cinque anni Spadacorta e Ugo – che nel diploma appaiono dunque quali figure preminenti, probabilmente in quanto erano i più anziani all'interno dei due gruppi di destinatari del privilegio – venissero dagli altri rimborsati delle somme che avevano versato «pro concessione feudi acquirendi» e delle ulteriori spese sostenute; in caso contra-

42. *Il Caleffo vecchio*, cit., n. 63, 1197 febbraio 18: i giuranti sono Cacciaconte, Cacciaguerra, Guido di Cacciaconte e Rinaldo di Ildibradino. Poggio Santa Cecilia: P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del Senese*, cit., n. 46.9; Torre a Castello: *ivi*, n. 3.36.

43. *Il Caleffo vecchio*, cit., n. 134, 1210 ottobre 18.

rio «omnia ista et totum potere quondam comitis Gualfredi et patris eius ex nostra auctoritate ad Spatamcortam et Ugonem pro equali portione ipso iure deveniant».⁴⁴ Il riferimento è assai probabilmente alle spese militari sostenute per l'appoggio dato all'imperatore, cosa che, come vedremo più avanti, sarà esplicitamente confermata in un atto di poco successivo.

L'anno seguente anche Guido di Cacciaconte, l'esponente di maggior spicco dei Cacciaconti, per i suoi servizi militari prestati in Puglia, ricevette dall'imperatore un privilegio che gli assegnò «in rectum et legale feudum» il castello di Trequanda.⁴⁵ Tuttavia da ora in avanti tralascieremo di seguire le vicende di Guido Cacciaconti e degli altri esponenti di questo ramo familiare, che sono ben documentate e sono state ricostruite in dettaglio fino al XIV secolo.⁴⁶ È piuttosto sulla linea discesa da Spadalunga che dovremo concentrarci, per individuare le possibili connessioni con i signori di Torrita, Guardavalle e Fratta d'età dantesca, ovvero Tacco di Ugolino e suo figlio, il celebre Ghino di Tacco.

3) *Un orizzonte circoscritto: la Valdichiana senese*

Le vicende dei due principali rami discesi dagli antichi conti di Asciano furono in effetti sempre più divergenti, in particolare dopo che nel 1212 Ubertino e Gualfredo, figli di Ubertino Bizzarra, con il consenso dei loro fratelli Gualcherino e Spadacorta, vendettero al Comune di Siena per 2300 lire «integram nostram partem, scilicet dimidiam et que fuit patris nostri ... totius castri de Sciano ... et omnes plateas et domos que nobis pertinent ... positas in castro superiori», nonché tutti i loro beni posti nella corte e distretto del castello, con tutti gli uomini dipendenti. Come essi dichiararono esplicitamente nell'atto, erano stati i debiti contratti per sostenere le politiche di Ottone IV a indurli a questa decisione.⁴⁷

44. Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico, Riformagioni*, 1210 agosto 27: i destinatari sono «Spatacurte, Gualcarini, Gualfredi et Ubertini fratrum atque eorumdem nepotum Hugonis Fortebrachii, Thebaldi Fortebrachii et Spatalonge».

45. *Acta imperii selecta*, a cura di J.F. Böhmer, Innsbruck, Wagner, 1866, n. 1073, 1211 dicembre 28.

46. Si vedano: P. NARDI, *Cacciaconti, Guido*, cit.; N. KAMP, *Cacciaconti, Ildibrandino* (Aldobrandino di Guido de' Cacciaconti), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Treccani, 1972, https://www.treccani.it/enciclopedia/ildibrandino-cacciaconti_%28Dizionario-Biografico%29/, e il recente G. PINI, *Una consorteria*, cit., capitoli 3-7.

47. *Il Caleffo vecchio*, cit., n. 129, 1212 aprile 27. Sui debiti contratti da Ubertino e i suoi figli cfr. anche *ivi*, n. 130, 1212 maggio 8; *ivi*, n. 132, 1212 luglio 5.

La vendita venne poi ratificata da alcune donne della famiglia, che refutarono al Comune di Siena i loro diritti sui beni ceduti da Ubertino e Guafredo: si trattava di Gualcherina figlia di Gualcherino, vedova di Ubertino Bizzarra, di Diamante, moglie di Gualcherino, e di Giuliettina di Orgese, moglie di Spadacorta.⁴⁸ Il Comune cittadino divenne così co-signore di Asciano, uno dei più grandi agglomerati del contado, e si assicurò che non potessero esserci future contestazioni al pieno dominio su questa quota del castello e del suo distretto.

Dopo questa serie di atti di cessione, i figli di Ubertino Bizzarra in effetti si distaccarono dall'area in cui era ubicato il più antico castello familiare e sembrano aver concentrato la loro azione nella Valdichiana, dove, come abbiamo visto, la loro posizione si era consolidata proprio in quegli anni grazie al diploma imperiale del 1210. La divaricazione tra le zone d'influenza dei due rami è del resto ben illustrata dai nuovi e ampi capitoli di sottomissione a Siena giurati dai Cacciaconti nel 1213, che elencano i castelli di Asciano, Rapolano, Poggio Santa Cecilia, San Gemignano, Fabbrica, Bibbiano, Montisi, Castelmuizio e Montelifrè.⁴⁹

Dobbiamo però adesso fare un piccolo passo indietro per riconsiderare proprio il diploma imperiale del 1210, perché da esso è possibile ricavare almeno una serie d'indizi significativi per ricostruire un anello mancante nella prosopografia familiare, che possa permetterci di arrivare fino alla fine del Duecento. In primo luogo dobbiamo esaminare i nomi di coloro che ricevettero il privilegio imperiale. Da un lato sono menzionati i quattro figli di Ubertino Bizzarra: Spadacorta, Gualcherino, Gualfredo e Ubertino. Dall'altro lato il testo nomina i loro nipoti: Ugo di Fortebraccio, Tebaldo di Fortebraccio e Spadalunga.⁵⁰ Questi ultimi personaggi non sono altrimenti conosciuti, tuttavia il nome Spadalunga ci garantisce che si trattava di esponenti del nostro gruppo familiare e porta a ipotizzare una possibile identificazione con alcuni di quei «filii et nepotibus Spadalonge» ricordati collettivamente nella sottomissione a Siena del 1175: si trattava cioè di discendenti del conte Spadalunga attivo tra 1115 e 1129 circa. Si può notare inoltre che il principale esponente di questo secondo gruppo portava uno dei nomi caratteristici delle prime generazioni dei conti di Asciano.

48. *Ivi*, n. 133, 1212 giugno 1 – agosto 22; *ivi*, n. 135, 1212 giugno 1-agosto 18. Entrambi gli atti sono rogati ad Armaiolo, che evidentemente era ancora una delle residenze familiari.

49. *Ivi*, n. 143, 1213 ottobre.

50. Cfr. sopra, nota 44. Nella seconda parte del diploma il notaio, evidentemente per errore, ripete che la concessione è indirizzata a «Gualcarino et Ubertino et Gualfredo fratribus Spadacorte, et Fortibrazio, Thebaldo et Spatelonge nepotibus Ugonis» invece che a Ugo di Fortebraccio, Tebaldo di Fortebraccio e Spadalunga.

In secondo luogo consideriamo la provenienza dei beni confermati dall'imperatore: essi erano appartenuti in precedenza a un conte Gualfredo *de Valle*, toponimico che va forse riferito alla località di Guardavalle, posizionata praticamente al centro della zona delimitata dai castelli citati nel diploma.⁵¹ Questo personaggio senza grandi dubbi apparteneva anch'esso alla famiglia, in quanto portava sia il titolo comitale sia un nome tipico nell'onomastica delle prime generazioni dei conti di Asciano e successivamente della linea di Spadacorta e Spadalunga. Tale parentela, peraltro, spiega anche perché i destinatari del diploma ottennero la concessione dei castelli in questione: infatti non si trattava di possedimenti che facevano parte del patrimonio fiscale, bensì di beni sui quali l'Impero rivendicava un'alta giurisdizione in quanto appartenenti a propri vassalli, e dei quali l'imperatore ratificò il passaggio ereditario – sotto la veste formale della concessione in feudo – all'interno della famiglia stessa, probabilmente dopo la scomparsa senza eredi del conte Gualfredo *de Valle*.⁵² Possiamo inoltre rilevare in proposito che riguardo ad almeno due dei luoghi citati nel diploma è documentata in precedenza una presenza patrimoniale di questo ramificato gruppo parentale: il castello di Ripa era ubicato presso la sede pievana di *Mensulae*, elencata tra quelle controllate dal conte Gualfredo *Spadalunga* nel terzo decennio del XII secolo, mentre il *casalis Betula* (Bettolle) è elencato nella donazione del conte Ranieri (II) alla canonica di Rigomagno nel 1040.⁵³

Purtroppo dopo il 1212 abbiamo pochissime notizie sui membri della famiglia citati nel diploma di Ottone IV; in sostanza sappiamo solo che all'inizio degli anni '20 del Duecento Spadacorta di Ubertino aveva venduto il castello di Ripa/*Mensulae* a Ranuccio di Filippo Malavolti, il quale nel 1223 ottenne la conferma imperiale del nuovo possesso.⁵⁴ Scontiamo dunque un vuoto do-

51. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del Senese*, cit., n. 63.3. Ma si veda ora il contributo di A. Codogno in questo volume.

52. La formula impiegata nel diploma è infatti «de imperiali clementia donamus ipsis et in rectum feudum eis et omnibus eorum heredibus in perpetuum concedimus et confirmamus totam terram que fuit quondam comitis Gualfredi de Valle, quam ab imperio tenebat et de terra eadem ipsos legitime investivimus ut eam de manu nostra teneant secundum quod a nobis terras suas tenent ceteri nobiles et ipsorum pares in comitatu Senensi constituti».

53. Cfr. sopra, note 19 e 28. Su Ripa e Bettolle: P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del Senese*, cit., nn. 60.8 e 60.3.

54. Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico, Riformagioni*, 1223 marzo: l'imperatore Federico II conferma a Ranuccio di Filippo Malavolti «venditionem sibi factam a Spatacurta Ubertini de castro Ripe quod antiquitus dicebatur Mensule et de curte et districtu eius».

cumentario riguardo alla generazione successiva, fino a quando, alla metà del secolo, compare nelle fonti un Ugolino *de Guardavalle*, che per via della traccia onomastica, e soprattutto della continuità dei possessi con le località menzionate nel privilegio imperiale del 1210, può essere collegato con l'Ugo citato nel diploma stesso (era forse suo figlio).

Questo Ugolino compare più volte tra il 1251 e il 1254 nella documentazione del Comune di Siena, ove sono attestati pagamenti in suo favore per servizi militari resi al Comune, in particolare durante la guerra tra Siena e Firenze per il possesso di Montalcino e Montepulciano, conclusasi appunto nel 1254.⁵⁵ Inoltre nel 1257 «Ugolinus et Jacobinus de Guardavalle» chiesero al Comune di Siena un risarcimento per i danni subiti da Ugolino «stans apud Fractam», probabilmente durante le rovinose scorrerie messe in atto nel territorio senese dalla fazione dei guelfi toscani.⁵⁶ Ugolino risulta già defunto nel 1271, momento a partire dal quando suo figlio Tacco («Tacchus olim Ugolini Fracte/de Fracta») compare nella documentazione come signore del castello di Fratta.⁵⁷

Assai più complicata era invece la situazione nel castello di Torrita, che nel 1205 e 1208 risultava già soggetto alla sovranità politica di Siena e dotato di propri organismi comunali, ma che fu lungamente conteso tra Siena e Montepulciano.⁵⁸ All'interno del castello alla metà del secolo si svilupparono inoltre contrasti violenti tra due fazioni: una che faceva capo a un certo Busgiadro (che Giovanni Cecchini ha ipotizzato essere esponente della famiglia montepulciense dei Del Pecora, pur non fornendo ulteriori indicazioni in proposito), e l'altra a Iacopino *de Guardavalle*, che abbiamo già visto comparire nel 1257 ed era probabilmente anch'egli imparentato con la nostra famiglia (secondo Cecchini era cioè zio di Tacco di Ugolino).⁵⁹

Nel 1273 i protagonisti di questi scontri violenti in Torrita furono proprio Tacco di Ugolino e il figlio di Busgiadro, Buccio.⁶⁰ Tacco inoltre nel 1276 risulta aver subito dalle autorità senesi una pesantissima condanna a pagare l'ingentis-

55. P. NARDI, *Cacciacoconti, Ugolino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Treccani, 1972, https://www.treccani.it/enciclopedia/ugolino-cacciacoconti_%28Dizionario-Biografico%29/.

56. Archivio di Stato di Siena, *Consiglio Generale*, 7, c. 71, 3 giugno 1257.

57. G. CECCHINI, *Ghino di Tacco*, in «Archivio storico italiano», CXV (1957), pp. 263-298, p. 267.

58. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del Senese*, cit., n. 63.1.

59. G. CECCHINI, *Ghino di Tacco*, cit., p. 266.

60. *Ivi*, docc. III e IV.

sima somma di 3000 lire per aver ucciso un certo Montanello di Bonaventura.⁶¹ A partire da quel momento Tacco e suo fratello Ghino, che in una prima fase avevano mantenuto rapporti amichevoli con il governo guelfo cittadino, si ribellarono all'autorità di Siena e nel 1277 tramarono per uccidere Buccio di Busgiadro e cercarono d'impadronirsi completamente del castello di Torrita e d'incendiarlo, uccidendo diversi uomini, tra i quali il castellano della rocca: furono perciò condannati come ribelli al pagamento di una multa per l'enorme cifra di 4000 lire e messi al bando.⁶²

Le successive vicissitudini degli ultimi esponenti di questo ramo familiare sono state ricostruite in dettaglio da Giovanni Cecchini sulla base di un'abbondante documentazione pubblicata in calce al suo saggio su Ghino di Tacco del 1957: le numerose operazioni di guerriglia in Valdichiana, e in particolare intorno a Torrita, condotte dai fratelli Tacco e Ghino di Ugolino in qualità di capi dei ribelli ghibellini, fino alla cattura di Tacco in combattimento, che fu condotto a Siena dove fu sottoposto a tortura e giustiziato nel 1285; in seguito le azioni contro il governo guelfo di Siena portate avanti per un quindicennio da suo figlio, il ben noto Ghino, postosi alla guida di alcune bande di fuorusciti ghibellini e protagonista delle rivolte in Valdichiana (dove tra le altre cose cercò di costruire un nuovo castello tra Sinalunga e Guardavalle) e nella valle dell'Ombrone fino all'alta Maremma e ai confini con i territori di dominio pontificio.⁶³

L'analisi di queste vicende esula però dall'orizzonte di questo contributo. Dopo l'uscita di scena di Ghino di Tacco, in tutti i centri della Valdichiana senese che in passato erano stati almeno in parte sotto il controllo degli ultimi esponenti di questo ramo familiare non sono più documentati possedimenti ad essi riconducibili.⁶⁴ Concluderemo dunque soltanto rimarcando ancora una

61. *Ivi*, doc. V.

62. *Ivi*, doc. VI.

63. G. CECCHINI, *Ghino di Tacco*, cit. Anche le due voci curate da P. Bertolini nel *Dizionario Biografico degli Italiani* relative a Tacco di Ugolino e Ghino di Tacco, sono basate essenzialmente sull'opera del Cecchini: cfr. P. BERTOLINI, *Cacciaconti, Tacco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Treccani, 1972, https://www.treccani.it/enciclopedia/tacco-cacciaconti_%28Dizionario-Biografico%29/; P. BERTOLINI, *Cacciaconti, Ghino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Treccani, 1972, https://www.treccani.it/enciclopedia/ghino-cacciaconti_%28Dizionario-Biografico%29/.

64. Si vedano le schede relative a Guardavalle, Fratta, Ripa, Sinalunga e Torrita in V. PASSERI, *Documenti per la storia delle località della provincia di Siena*, Siena, Edizioni Cantagalli, 2002, pp. 147, 150, 279, 334-335, 355 e sgg.

volta che, diversamente dall'idea che si è consolidata nella storiografia a partire dalla tradizione derivante dai primi commentatori danteschi, questi personaggi non possono essere designati come Cacciaconti, in quanto non appartenevano al ramo familiare caratterizzato da questo cognome, bensì a un'altra linea della ramificata discendenza degli antichi conti di Asciano, ormai suddivisa in molteplici rami estremamente localizzati e con possedimenti assai limitati, che agivano da tempo in modo del tutto indipendente.

Sommario

GIACOMO GRAZI <i>Un saluto</i>	3
CINZIA CARDINALI <i>Presentazione</i>	5
RAFFAELLA MICHELI E LEONARDO CANUTI <i>Premessa</i>	11
MARIA ELENA CORTESE <i>Dai conti di Asciano ai signori della Valdichiana senese: linee di storia familiare tra il Mille e l'età dantesca</i>	13
RENATO STOPANI <i>Tra due Romee, la Val di Chiana, snodo di percorsi romipeti in età medioevale</i>	32
MARIA GRAZIA NICO OTTAVIANI <i>Le Chiane al tempo di Ghino</i>	38
AUGUSTO CODOGNO <i>L'area ecclesiastica intorno alla Fratta ai tempi di Ghino di Tacco</i>	47
MICHAEL MARCUCCI <i>Castrum Fractae. La Fratta e Guardavalle dei conti de Valle</i>	64
SANDRO TIBERINI <i>Lo stemma di Ghino di Tacco e del suo lignaggio: una questione aperta</i>	80

FAUSTO CECCONI	
<i>Ghino di Tacco, tra storia e leggenda a Radicofani, un Castello sulla Francigena</i>	87
STELVIO MAMBRINI	
<i>Raccordi viari dalla Val di Chiana alle Valli dell'Orcia e Paglia</i>	95
MARIO ASCHERI	
<i>Conclusioni: Ghino a Radicofani?</i>	104
IMMAGINI	109
RINGRAZIAMENTI	135



Copyright © 2022 Betti Editrice
Atena 1899 S.r.l.s., Monteriggioni (Siena, Italia)
www.betti.it - redazione@betti.it

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Gli autori si rendono disponibili ad adempiere agli obblighi di legge in materia di diritto di autore per eventuali immagini da loro fornite per le quali non sia stato possibile risalire ai detentori del diritto di riproduzione. L'editore riconosce il copyright dei singoli articoli ai rispettivi autori.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022

ISBN 978 88 7576 802 7

Ghino di Tacco, il 'brigante gentiluomo', il Robin Hood italiano, non poteva mancare di stimolare un libro in occasione del centenario di Dante.

In queste pagine gli Autori fanno il punto della situazione non solo sulla questione Ghino-Radicofani per la quale sono indicate nuove vie di ricerca, ma più in generale sulla variegata nobiltà del tempo entro la quale germogliò la famiglia di Ghino. Di questa si studiano qui anche gli insediamenti storici nell'area ampia con al suo centro Torrita di Siena-Guardavalle/La Fratta.

Le carte del territorio e la rete viaria della Val di Chiana richiamano l'attenzione sull'incrocio di molteplici itinerari diretti verso robuste realtà urbane del tempo quali erano Siena, Perugia, Arezzo e Orvieto. I loro Comuni tentarono di giovare delle situazioni delicatissime create dal confronto anche militare tra Chiesa, Angioini e Impero negli anni decisivi di Bonifacio VIII in questo fluido confine. Si incontreranno realtà storiche che hanno lasciato tracce ancora visibili, nella Chiana e all'Amiata: sempre affascinanti.



**Comune di
Torrita di Siena**

Euro 16,00 (i.i.)



ISBN 978 88 7576 802 7